

22° Capitolo dell'Abate Generale M-G. Lepori OCist per il CFM – 20.09.2014

"Mi hanno incontrata le guardie che fanno la ronda in città; mi hanno percossa, mi hanno ferita (...). Io vi scongiuro, figlie di Gerusalemme, se trovate l'amato mio che cosa gli racconterete? Che sono malata d'amore!" (Ct 5,7-8).

È come se la sposa fosse stata "contagiata" dalla ferita di amore del cuore dello Sposo, come se avesse preso il suo... virus. È il virus della compassione, del soffrire con l'amato, dell'amare fino a compatire, fino a soffrire con l'altro, fino a lasciarsi conquistare dalla sofferenza dell'amato.

Questa compassione è la natura profonda del soffrire di Dio per l'uomo, e in fondo l'unico modo con cui Dio può soffrire per l'uomo, e quindi il modo più puro di soffrire noi con Lui se siamo uniti al suo Cuore, se riceviamo il Cuore ferito di Cristo.

Ce lo ha ricordato Papa Benedetto nell'enciclica *Spe salvi*: "Bernardo di Chiaravalle ha coniato la meravigliosa espressione: *Impassibilis est Deus, sed non incompassibilis* – Dio non può patire, ma può compatire [*Sermones in Cant., Serm. 26,5*]. L'uomo ha per Dio un valore così grande da essersi Egli stesso fatto uomo per poter com-patire con l'uomo, in modo molto reale, in carne e sangue, come ci viene dimostrato nel racconto della Passione di Gesù. Da lì in ogni sofferenza umana è entrato uno che condivide la sofferenza e la sopportazione; da lì si diffonde in ogni sofferenza la *con-solatio*, la consolazione dell'amore partecipe di Dio e così sorge la stella della speranza." (*Spe salvi*, § 39).

San Bernardo crea questa frase, e questo profondo pensiero teologico, nel Sermone 26 sul Cantico dei Cantici in cui dà sfogo al suo dolore per la morte del fratello Gerardo. Dice: "Dio è carità, e quanto più uno è congiunto a Dio, tanto più è colmo di carità. D'altra parte, Dio è impassibile, ma non privo di compassione (*impassibilis est Deus, sed non incompassibilis*), lui al quale appartiene l'aver sempre misericordia e perdonare." E continua, rivolgendosi al fratello defunto: "Quindi è necessario che anche tu, che sei unito al Misericordioso, sia misericordioso, anche se non sei più misero, e che tu, che non patisci, tuttavia compatisca. Il tuo affetto, perciò, non è diminuito, ma trasformato; né, quando ti sei rivestito di Dio, ti sei svestito della cura per noi: anche lui infatti si prende cura di noi. Tu hai gettato via ciò che è debole, non ciò che è pio. E poi, la carità non viene mai meno" (*Sermoni sul Cantico*, 26,5)

Quello che Bernardo dice dello stato del fratello morto, vale anche per la nostra partecipazione mistica al Cuore di Cristo. La vita mistica anticipa la vita eterna quanto al nostro rapporto con Dio. Ma la mistica cristiana è un rapporto nuovo con Dio in Cristo da cui scaturisce un rapporto nuovo con tutti, perché "Dio è carità" (1 Gv 4,16). Ne nasce un modo nuovo di amare, in cui domina in noi il rapporto di Dio con tutta l'umanità, che è un rapporto di compassione e consolazione, come sottolinea Benedetto XVI.

In questo, direi che le due traduzioni di Ct 4,9 – Mi hai rapito il cuore... Mi hai ferito il cuore... – vengono come a sovrapporsi, a coincidere. Con lo sguardo a Cristo,

prendiamo il suo Cuore, perché provochiamo la sua compassione, o piuttosto ci apriamo ad essa, la lasciamo sgorgare per noi. Conoscendo il mistero del Cuore di Dio, scopriamo il suo soffrire divino per il mondo, che è la sua compassione senza limiti. È l'etimologia agostiniana del termine "*miser cordia*": "dare il cuore ai miseri". Direi che la carità di Dio rivelata da Gesù Cristo è la coincidenza della compassione con la con-cordia: un patire con l'altro che è un unire il proprio cuore al cuore dell'altro. È questo amore di compassione e concordia che deve animare la comunione dei cristiani, come lo illustrano gli Atti degli Apostoli quando parlano della comunità come luogo di concordia nella preghiera e in cui ci si fa carico dei bisogni gli uni degli altri (cfr. At 1,14; 4,32)

Questa compassione ha per noi la sua unica e totale sorgente in Cristo crocifisso e risorto, così come si manifesta nel Cenacolo la sera del giorno della Risurrezione, donando la sua pace, mostrando il suo costato aperto, e soffiando lo Spirito del perdono dei peccati sui discepoli (cfr. Gv 20,19-23). Una sorgente che sgorgando si allarga, si diffonde, diventa torrente, fiume e mare. Per cui anche noi, se ci lasciamo investire da essa, ci ritroviamo a dover partecipare al diffondersi della sua compassione verso ogni essere umano e tutta la creazione. E questa sorgente è tale che più partecipiamo al suo diffondersi, e più ci ritroviamo in essa, concentrati in essa. Perché il diffondersi della compassione di Cristo verso l'uomo, più è grande, e più rimanda alla potenza della sorgente stessa. Più la carità della Sposa, cioè della Chiesa, si esprime nel mondo, e più si manifesta al mondo il Cuore di Cristo.

Ed è proprio questa compassione, questa consolazione che da Cristo si diffonde nel mondo, ciò che umanizza il mondo, come, spero ricordiate, ci dice Papa Francesco nell'*Evangelii gaudium*: "È urgente recuperare uno spirito *contemplativo*, che ci permetta di riscoprire ogni giorno che siamo depositari di un bene che umanizza, che aiuta a condurre una vita nuova. Non c'è niente di meglio da trasmettere agli altri." (§ 264)

Solo la compassione di Cristo umanizza il mondo. Lo umanizza se i suoi discepoli, cioè noi, ne fanno esperienza e la trasmettono con la loro vita vissuta nell'amore di Cristo.

Aggiungo un'osservazione che mi sembra importante, riguardo alla mistica dei nostri padri e madri cistercensi, e non solo. L'idea che a ferire il Cuore di Cristo sia lo sguardo dell'amata - "Tu mi hai ferito il cuore ... con un solo tuo sguardo" - ci aiuta a capire perché nella mistica cistercense non è tanto l'aspetto di riparazione che prevale nella devozione al Cuore trafitto di Gesù, nella devozione alle sue piaghe di Crocifisso. Perché non è tanto il peccato e l'ostilità dell'uomo che feriscono il Cuore di Dio, ma è piuttosto Dio stesso che "si ferisce" a causa della sua sensibilità infinita riguardo al nostro amore, al nostro sguardo di amore, cioè al nostro rapporto con Lui. Non è tanto l'offesa che ferisce il Cuore di Cristo, ma la gioia di ottenere il dono del nostro sguardo, della nostra attenzione. Non è quindi una riparazione colpevolizzante che deve prevalere, ma una sensibilità al desiderio appassionato di Dio nei nostri confronti. Se dobbiamo riparare qualcosa riguardo al Cuore di Cristo è la nostra trascuratezza, la nostra dimenticanza di Lui, il non accorgerci che Lui ci ama e ci desidera fino a patirne.